



---

# Radici spezzate.

## Riflessioni sulla condizione infantile in contesti di conflitto

---

*di*

*Veronica Antoniazz\**

**Abstract:** Relying on the concepts of “right to have rights” and “uprooting”, elaborated by Hannah Arendt and Simone Weil respectively, this paper analyses the impact of armed conflict and migration on children. In situations of war, deportation, emigration, and statelessness, access to an environment – material and symbolic – essential for personal development is irretrievably compromised, for children more so than for adults. Although the two thinkers are essentially in agreement over the ineffectiveness of de jure protections, while Arendt focuses on how statelessness deprives subjects of the very possibility of claiming fundamental rights, Weil emphasizes the duty of the State to preserve vital environments – for oneself and for others – and, above all, to protect their most vulnerable members, primarily by being attentive in their regard. Ultimately, the aim of this work is to try to show similarities and differences, strengths and weaknesses of both approaches, weaving a dialogue around the current condition of children.

### Sull’apolidia e la fragilità del diritto nel pensiero di Hannah Arendt

Il termine casa non indica soltanto l’abitazione, modesta o sontuosa che sia, dove ciascuno di noi risiede momentaneamente o per tutta la vita; rimanda immediatamente a qualcosa di più complesso, a un insieme di relazioni affettive tra uomini e altri esseri viventi, nonché di luoghi, momenti ed esperienze condivise. Questo gli antichi lo sapevano bene: se il termine *oikía* designa propriamente la struttura fisica dell’edificio, *oikos* fa invece riferimento alla proprietà, ai suoi beni e al nucleo familiare che vi alberga. La ricchezza semantica del termine, però, non si esaurisce qui: esso può anche indicare, per estensione, la propria città e/o regione – si pensi, a titolo di esempio, alla nostalgia di Odisseo per Itaca: quella piccola isola del Mar Ionio

---

\* Veronica Antoniazz si è laureata in Scienze Filosofiche presso l’Università Ca’ Foscari di Venezia con una tesi sull’empatia in Edith Stein, di cui è stato pubblicato un estratto, dal titolo *Riscoprire l’empatia con Edith Stein*, disponibile al seguente link: [https://www.unive.it/pag/fileadmin/user\\_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n55/04\\_Antoniazzi.pdf](https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n55/04_Antoniazzi.pdf) Ha inoltre in corso due pubblicazioni dedicate al pensiero di Walter Benjamin ed Henri Bergson. Informazioni di contatto: veronica.antoniazz00@gmail.com

rappresenta, per lui, sia il porto sicuro a cui tornare a seguito di interminabili peregrinazioni sia il luogo dove risiedono i suoi affetti sia un'organizzazione geo-politica che egli stesso ha il compito di tornare ad amministrare e proteggere per il bene di coloro che la coabitano. Da questo esempio se ne deve dunque ricavare un terzo elemento che afferisce a tale sfera semantica: la sua dimensione politica; con questo vocabolo si può infatti indicare anche la casa collettiva di un intero popolo, la nazione/patria.

Tuttavia, è oggi più che mai sotto gli occhi di tutti il dato di fatto che questo luogo reale e simbolico di intimità, stabilità, formazione, crescita e rifugio può improvvisamente tramutarsi nel suo opposto – se non scomparire del tutto<sup>1</sup>. Il risultato per i suoi abitanti? La privazione dell'*òikos*, ma anche della *pólis*, della città e/o dello Stato e, quindi, della cittadinanza e di tutti i diritti civili e politici a essa connessi. Almeno, questo è ciò che constata Arendt quando guarda alla scena postbellica europea: la guerra totale in sé, la dissoluzione degli ultimi tre grandi imperi (austro-ungarico, ottomano e russo), le continue rivoluzioni e le crisi economiche a cavallo tra le due guerre, ma, soprattutto, l'Olocausto hanno invero prodotto un aumento esorbitante delle masse di apolidi, rifugiati e sfollati<sup>2</sup>. Dall'invasione tedesca del Belgio del 4 agosto 1914, “per gruppi sempre più numerosi di persone” – da Arendt mestamente definite “schiuma della terra” – “cessarono improvvisamente di aver valore le norme del mondo circostante”<sup>3</sup>. Come si accennava poc'anzi, i due conflitti mondiali – indubbiamente i più sanguinosi di sempre – hanno infatti dato luogo a migrazioni su vasta scala di interi gruppi etnici (spesso minoranze), i quali, a differenza che in passato<sup>4</sup>, non hanno trovato accoglienza e non sono stati assimilati in nessun altro Paese: “[u]na volta lasciata la patria d'origine, essi rimasero senza patria, una volta lasciato il loro stato furono condannati all'apolidicità”<sup>5</sup>.

Ma cos'è che viene concretamente perduto in maniera pressoché definitiva?

La prima perdita da loro subita è stata quella della patria, cioè dell'ambiente circostante, del tessuto sociale in cui sono nati e in cui si sono creati un posto nel mondo. [...] La seconda perdita è quella della protezione del governo, che implicava la perdita dello status giuridico in tutti i paesi, e non soltanto nel proprio<sup>6</sup>.

Arendt, da vera pensatrice politica, privilegia qui in maniera perfettamente logica – seppure un po' riduttiva – l'aspetto politico-giuridico della questione, per lei evidentemente più rilevante e urgente da analizzare in vista di un cambiamento radicale dello status quo. È con profonda indignazione, oltre a un'evidente vena di sofferenza

<sup>1</sup> Arendt sostiene infatti che “l'apolidicità è il fenomeno di massa più moderno, e gli apolidi sono il gruppo umano più caratteristico della storia contemporanea” (Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009, p. 385). Per dei dati aggiornati sul fenomeno, si veda: <https://www.unhcr.org/about-unhcr/who-we-protect/stateless-people> (consultato il 26 giugno 2025).

<sup>2</sup> Cfr. Hannah Arendt, *Il tramonto dello stato nazionale e la fine dei diritti umani*, in Id., *Le origini del totalitarismo*, cit., pp. 372-419.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 373.

<sup>4</sup> Arendt fa qui riferimento ai profughi prodotti dalle guerre religiose d'età moderna.

<sup>5</sup> Arendt, *Il tramonto dello stato nazionale*, cit., p. 372.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 406-407.

personale<sup>7</sup>, che ella sostiene che la perdita di rappresentanza politica e protezione militare da parte dello Stato-nazione d'origine comporta, per questi gruppi, la sistematica violazione non solo dei diritti del cittadino, ma anche di quelli più basilari e fondamentali (forse anche per questo dati spesso sciaguratamente per scontati): i diritti dell'uomo. Questi individui erano infatti “costretti a vivere o sotto la legge eccezionale dei trattati sulle minoranze”, le cui prescrizioni furono tuttavia sistematicamente aggirate e disattese per via della debolezza della Lega delle nazioni, “o fuori da qualsiasi legge, alla mercé della tolleranza altrui”<sup>8</sup>.

A onore del vero, per Arendt, la precondizione fondamentale di questa ingiusta situazione non fu la guerra di per sé, bensì l'esistenza stessa dello Stato-nazione, il quale, basandosi su criteri quali la nascita, il senso di appartenenza e attaccamento alla terra, e la condivisione di una certa cultura e lingua, pretende di identificare in maniera netta e rigida i propri confini geografici e omogenizzare<sup>9</sup> la propria popolazione, espungendo, per così dire, tutti gli elementi eterogenei tramite o espulsione diretta e rimpatrio, o detenzione in campi d'internamento e sterminio nei casi più estremi, come quello di ebrei e armeni, o, più comunemente, con la revoca della piena cittadinanza e il conferimento di una di serie b. Il problema è che, soprattutto nel caso degli Stati-nazione nati a seguito del collasso delle tre grandi compagnie imperiali,

raggruppati più popoli in uno stato, i trattati [di pace e sulle minoranze] affidarono il governo a uno di essi, promosso al rango di ‘popolo statale’, tacitamente presumendo che gli altri importanti avessero una parte adeguata nell'amministrazione del paese, il che naturalmente non fu<sup>10</sup>.

In questo regime di discriminazione sistematica – per certi aspetti paragonabile all'Apartheid –, le minoranze etniche e religiose si vengono insomma configurando come dei corpi estranei all'interno delle loro stesse terre, che sono paradossalmente zona di competenza della maggioranza, proprio in virtù della sua forza numerica; esse si sentono e vengono dunque trattate da estranee, non soggette né al diritto nazionale e, de facto, nemmeno a quello umanitario di carattere universale, troppo debole e astratto se promulgato e protetto esclusivamente da organismi internazionali come la summenzionata Lega, la quale ha ampiamente dimostrato di non avere il potere di far realmente prevalere le proprie istanze su quelle dei singoli Stati aderenti.

Essa non solo non riesce a garantire il rispetto di semplici “diritti di natura culturale, come il diritto alla propria lingua e alle proprie scuole, quello al proprio am-

<sup>7</sup> Come si intuisce dal titolo di un suo breve saggio del 1943, anch'ella subì la medesima condizione: quando le venne tolta la cittadinanza tedesca, divenne rifugiata dal 1933 al 1951, anno in cui finalmente ottenne quella americana.

<sup>8</sup> Arendt, *Il tramonto dello stato nazionale*, cit., p. 374.

<sup>9</sup> “Le comunità politiche evolute, come le antiche città-stato o i moderni stati-nazione, insistono così spesso sull'omogeneità etnica perché tendono a eliminare nella misura del possibile le differenze naturali, sempre presenti, che suscitano odio, diffidenza e discriminazione. La diversità e l'individualità, di cui lo ‘straniero’ è un simbolo allarmante, indicano le sfere in cui l'uomo non può agire e trasformare e in cui, quindi, ha tendenza a distruggere” (*Ivi*, p. 417).

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 376.

biente sociale, culturale e religioso”, ma non prende neppure in considerazione altri diritti elementari, quali quello alla residenza e al lavoro<sup>11</sup>.

Ora, se la famosa formula “diritto di avere diritti” indica precisamente il fatto di “appartenere all’umanità”<sup>12</sup> e di “vivere in una struttura in cui si è giudicati per le proprie azioni e opinioni”<sup>13</sup>, la sua perdita comporta l’esclusione dalla dimensione politico-giuridica, che, secondo Arendt, è ciò che più caratterizza l’uomo in quanto “*politikòn zōon*”. L’uomo privato di tutto ciò sprofonda infatti nell’illegalità o, se si vuole, nello “stato di natura”, ed è pertanto ridotto al rango di sub-umano: è esposto all’arbitrio e alla violenza di uno stato di polizia che ha maggiori riguardi per i criminali<sup>14</sup>; e perde il “potere di pensare e parlare”, ossia “la capacità di regolare nella convivenza con la parola anziché con la forza, gli affari, soprattutto quelli pubblici”<sup>15</sup>. Il che rende evidentemente impossibile il confronto dialogico e democratico nell’*agorà* e, di conseguenza, la possibilità di contribuire a realizzare la propria idea di bene civile. In sintesi, la perdita maggiore, dal suo punto di vista, è quella delle libertà democratiche e repubblicane, da cui poi discendono tutte le altre.

È tuttavia evidente che la posta in gioco è ancora più alta: questo sistema mette in discussione la sacralità della vita stessa. “Il mondo” – constata la filosofa – “non ha trovato nulla di sacro nell’astratta nudità dell’essere-uomo”<sup>16</sup>. Il che significa che il presupposto fondamentale dei diritti dell’uomo e della morale kantiana, secondo cui ogni uomo, in quanto simile a tutti gli altri, è di per sé un fine con una certa dignità, da trattare dunque con rispetto e mai semplicemente come mezzo, è un postulato che, di fronte all’utilizzo della forza, non si regge da sé. Se quel prezioso pezzo di carta che attesta la nazionalità è effettivamente l’unico oggetto in grado di legittimare un’intera esistenza con tutto ciò che essa comporta (nascita e morte, crescita e sviluppo, sogni e aspirazioni ecc.), i diritti umani, che si credevano “inalienabili” e “indipendenti dalle circostanze politiche”<sup>17</sup> si rivelano invece legati a doppio filo con la cittadinanza, l’appartenenza a un consorzio umano specifico, rispondente a un territorio circoscritto.

### **“Arendt’s children”**

In un simile scenario che si può dire sui figli di questi individui e sul loro futuro? Non è forse ipotecato in modo a dir poco ingiusto? La sofferenza degli innocenti in generale è da sempre universalmente ritenuta mostruosa – non a caso, oltre a essere spesso rappresentata dai reporter di guerra e sbandierata in prima pagina dai giornalisti occidentali per fare clickbait, costituisce anche una delle obiezioni principali di chi, come Ivan Karamazov, nega l’esistenza di Dio e rifiuta il biglietto di ingresso in

<sup>11</sup> Arendt, *Il tramonto dello stato nazionale*, cit., p. 384.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 413.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 410.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 397.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 411.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 415.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 374.

Paradiso<sup>18</sup>. Nelle testimonianze raccolte da Svetlana Aleksievič, leggiamo infatti di una nonna uzbeka che, di fronte al massacro di civili innocenti attuato dai tedeschi in Bielorussia durante la Seconda guerra mondiale, “parla con il suo Dio, con Allah. E si lamenta che la guerra è cosa da uomini, da soldati. Perché i bambini devono soffrire? Come può permettere che questi due bambini diventino leggeri come quegli uccellini che ammazzano con la fionda?”<sup>19</sup>.

Per andare oltre la facile indignazione che immagini come quella della piccola vietnamita ustionata dal napalm o dei bambini denutriti e/o mutilati di Gaza suscitano naturalmente in chiunque abbia un minimo di sensibilità per la sofferenza umana, è forse bene osservare più da vicino la situazione di quelli che Jacqueline Bhabha chiama “Arendt’s children”: minori privi di cittadinanza, spesso migranti non documentati o irregolari, rifugiati nati<sup>20</sup> o giunti in contesti dove nessuno Stato li riconosce<sup>21</sup>, e bambini apolidi (“stateless”) che vivono con i genitori nel Paese d’origine o “lasciati indietro” (“left behind”), senza una rete familiare e comunitaria di supporto, da genitori che si trovano in un altro Paese come rifugiati. Tutti questi, mancando di un’identità legale (perché non regolarmente registrati alla nascita o impossibilitati a fornire la documentazione richiesta per il riconoscimento), più che i diritti politici di cui parla Arendt, che per ovvi motivi anagrafici non possono esercitare, perdono il diritto all’istruzione, all’assistenza sanitaria, alla vita e alla stabilità familiare, alla protezione e alla sicurezza. Complessivamente, si può dunque dire che essi, in quanto legalmente invisibili, sono molto più soggetti a violenze, abusi, sfruttamento e abbandono ed esposti al rischio di povertà (materiale, abitativa, ambientale, educativa ecc.). Lo dimostra chiaramente l’atteggiamento ambivalente di politici e giuristi. Come riportato dalla studiosa britannica, se da una parte organismi come la Commissione europea e la Corte Suprema statunitense sembrano stabilire, sulla scorta dell’art. 2 della Dichiarazione universale dei diritti umani, che tutti i bambini, senza distinzioni d’età o d’appartenenza, sono investiti di tutti i diritti umani e che bisogna pertanto fornire loro pari opportunità, tutele e libertà a prescindere dal loro *milieu*, dall’altra molti mettono in discussione questa visione liberale e inclusiva, proprio sulla base delle loro dure esperienze di vita. Secondo la narrazione

<sup>18</sup> “Immagina di essere tu a costruire l’edificio del destino degli uomini con lo scopo ultimo di renderli felici, di concedere finalmente loro pace e serenità, ma che per questo sia necessario e imprescindibile torturare un solo minuscolo esserino [...], e costruire il tuo edificio sulle sue lacrime invendicate; accetteresti di essere l’architetto a queste condizioni?” (Fëdor Michajlovič Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Einaudi, Torino 2023, p. 315).

<sup>19</sup> Svetlana Aleksievič, *Gli ultimi testimoni*, trad. it. Nadia Cicognini, Bompiani, Milano 2017, p. 204.

<sup>20</sup> Il fenomeno è molto più rilevante di quanto non sembri: le stime UNICEF indicano che il 23% dei bambini sotto i cinque anni (circa 150 milioni) non viene registrato alla nascita. In aggiunta, circa 50 milioni di bambini, pur essendo registrati, non possiedono un certificato ufficiale. Quindi, complessivamente, sono in circa 200 milioni (34%) a essere “invisibili” dal punto di vista legale. Sara Alhattab, *Birth registration steadily increases worldwide, but 150 million children still ‘invisible’*, in “UNICEF”, 10 dicembre 2024, <https://www.unicef.org/press-releases/birth-registration-steadily-increases-worldwide-150-million-children-still-invisible> (consultato il 26 giugno 2025).

<sup>21</sup> Jacqueline Bhabha, *Arendt’s Children: Do Today’s Migrant Children Have a Right to Have Rights?*, in “Human Rights Quarterly”, 31, 2009, p. 413.

politica di carattere securitario oggi dominante, l'esposizione a situazioni di conflittualità, criminalità e degrado, anziché renderli più vulnerabili e, quindi, maggiormente bisognosi di assistenza legale, sanitaria, psicologica ecc., li ha trasformati in potenziali criminali e temprati a sufficienza da sopportare lo stesso trattamento riservato ai genitori<sup>22</sup>. Un caso emblematico dell'evidente contraddizione tra i diritti formalmente riconosciuti ai minori migranti e le pratiche effettive degli Stati è rappresentato dalla politica di "tolleranza zero" sull'immigrazione, promossa dalla prima amministrazione Trump<sup>23</sup>, che, a partire da aprile 2018, ha forzatamente separato migliaia di bambini dai genitori migranti al confine con il Messico, segregandoli in vere e proprie gabbie in condizioni inumane e degradanti<sup>24</sup>. Dichiarendo inoltre che i minori non accompagnati "sembrano innocenti. Ma non lo sono", poiché c'è il rischio – in realtà smentito dal *fact-checking* – che siano reclutati da gang già operanti negli USA, portando così a un aumento del tasso di criminalità<sup>25</sup>.

Sicché si può in definitiva sostenere che la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia, parimenti alla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, rimane evidentemente del tutto astratta e inefficace nell'arginare i pericoli economici, sociali e psicologici in cui questi bambini incorrono quotidianamente – anche negli Stati più democratici e industrializzati, che, nondimeno, seguitano a ritenersi molto più avanzati rispetto agli altri. Di più: se già per gli adulti risulta talvolta difficile far valere i propri diritti, per i minori lo è in misura ancora maggiore, giacché il concetto di minore come entità autonoma – scrive Bhabha – non esiste nemmeno nel quadro giuridico sull'immigrazione<sup>26</sup>. E, pertanto, essi non solo hanno sempre bisogno di intermediari adulti che agiscano *in loco parentis* e come avvocati, ma spesso non hanno neanche la possibilità di denunciare eventuali violazioni protestando pubblicamente, narrandole in prima persona, o tramite iniziativa legale privata<sup>27</sup> – evidentemente troppo onerosa da un punto di vista economico.

Si viene, insomma, sostanzialmente creando – come sostiene Agamben – "uno stato d'eccezione" perenne in cui i principi universali stabiliti dalle Dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del bambino, nonché l'ordinamento giuridico particolare delle singole entità statali, vengono sospesi in nome di un presunto stato d'emergenza concernente la sicurezza pubblica. In tal modo si dà però adito alla creazione di una zona grigia in cui, non essendo chiaro dove stia il confine tra legalità e illegalità, si

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 416.

<sup>23</sup> Per quanto riguarda la seconda, non sono ancora state annunciate politiche esplicite di *family separation*, ma si può tranquillamente già affermare che i provvedimenti più recenti sono purtroppo nello stesso spirito e, anzi, che vengono portati avanti in modo ancora più deciso rispetto al primo mandato. Per approfondire: Maanvi Singh, *Trump's immigration crackdown is leaving children terrified and 'truly alone'*, "The Guardian", 5 giugno 2025.

<sup>24</sup> <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2018/06/usa-family-separation-torture/> (consultato il 30 giugno 2025).

<sup>25</sup> Seung Min Kim, *Trump warns against admitting unaccompanied migrant children: 'They are not innocent'*, "The Washington Post", 23 maggio 2018. Simmone Shah, Leslie Dickstein, *Fact-Checking what Donald Trump said in his 2024 Person of the year interview with TIME*, "Time", 11 dicembre 2024.

<sup>26</sup> Bhabha, *Arendt's Children*, cit., p. 446.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 422-423.

consente celatamente ai detentori del monopolio della violenza di mostrare tutto il proprio disprezzo per la “nuda vita”<sup>28</sup>, provocando cicatrici indelebili sia nel corpo sia nello spirito.

### **Simone Weil: l'antinomia del concetto di diritto e i “doveri verso la creatura umana”**

Il concetto stesso di diritto naturale (direttamente derivante dalla natura umana per nascita) è, per Simone Weil, antinomico<sup>29</sup>; e, in realtà, artificiale e contaminato da ingerenze dal sapore, per così dire, contrattuale:

La nozione di diritto è legata a quella di spartizione, di scambio, di quantità. Ha qualcosa di commerciale. Di per sé evoca il processo, l'arringa. Il diritto si regge soltanto su un tono di rivendicazione; e una volta adottato questo tono, non lontana, dietro di lui, c'è la forza per sostenerlo, altrimenti cade nel ridicolo<sup>30</sup>.

Ciò significa che, sulla scia di Tucidide, Callicle, e Spinoza, Weil considera il diritto – e il rispetto delle leggi positive che ne derivano – strettamente dipendenti dalla capacità dell’individuo di costringere gli altri (singoli, comunità, istituzioni ecc.) al loro riconoscimento per mezzo della propria forza (*force*) fisica e/o economica, nonché grazie al prestigio sociale che esercita. Tutti elementi, questi, di cui soggetti fragili e colpiti dalla sventura (*malheur*), come schiavi antichi e moderni, apolidi, migranti, esuli e, specialmente, gli “Arendt’s children”, ovviamente non dispongono. Come già affermato, questi ultimi sono infatti privi non solo della capacità di imporsi ma anche proprio di quella di fare sentire le loro grida di disperazione: “in coloro che hanno subito troppi colpi” – scrive Weil – “quella parte del cuore che grida, sorpresa dal male inflitto, sembra morta. Ma non lo è mai del tutto. Semplicemente non può più gridare. È bloccata in un gemito sordo e interrotto”<sup>31</sup>.

In altri termini, essi non solo non hanno potere contrattuale, ma neanche le risorse emotive per sostenere le proprie rivendicazioni; paiono del tutto annichiliti dalla crudeltà come dall’indifferenza umane.

Per combattere questo loro mutismo, ma soprattutto la sordità istituzionale degli Stati-nazione, sarebbe pertanto proficuo guardare al cambio di paradigma proposto da Weil. Ne *La Prima radice*, ella suggerisce di ricostruire la società postbellica europea avendo ben in vista, anziché i fragili diritti dell'uomo, i “doveri verso la creatura umana” e i bisogni dell'anima umana. Quello che può sembrare un semplice e inessenziale mutamento di prospettiva è, in verità, una modificazione sostanziale che ha ottime ragioni d’essere; in primo luogo, la motivazione appena accennata: “la nozione di obbligo sovrasta quella di diritto, che le è relativa e subordinata”<sup>32</sup>. Il diritto, infatti, viene effettivamente fatto valere e rispettato solo se gli altri si sentono

<sup>28</sup> Giorgio Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 2005.

<sup>29</sup> Cfr. Rita Fulco, *Diritto e diritti umani in Simone Weil*, in “Dialegesthai. Rivista telematica di filosofia”, 12, 2010, consultato il 4 luglio, 2025, <https://purl.org/mdd/rita-fulco-02>, ISSN 1128-5478.

<sup>30</sup> Simone Weil, *La persona e il sacro*, a cura di Maria Concetta Sala, Adelphi, Milano 2012, p. 27.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 14-15.

<sup>32</sup> Simone Weil, *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*, trad. it. Franco Fortini, SE, Milano 1990, p. 13.

obbligati a farlo. Ciascun uomo non ha dunque, propriamente parlando, dei diritti, ma soltanto certi doveri verso se stesso e, soprattutto, verso gli altri. Si configura così una situazione di asimmetria e non-reciprocità *à la Levinàs*<sup>33</sup>: l'obbligazione è unidirezionale e gratuita; ognuno di noi ha, dal suo punto di vista, degli obblighi da adempiere nei confronti degli altri e non si deve aspettare che questi facciano altrettanto.

In secondo luogo, mentre i diritti sono relativi e contingenti, il dovere, o obbligo, verso l'essere umano, appartenendo al piano trascendente/celeste:

non si fonda su nessuna situazione di fatto, né sulla giurisprudenza, né sui costumi, né sulla struttura sociale, né sui rapporti di forza, né sull'eredità del passato, né sul supposto orientamento della storia. [...] Quest'obbligo non si fonda su alcuna convenzione. Poiché tutte le convenzioni sono modificabili secondo la volontà dei contraenti, mentre in esso nessun cambiamento nella volontà degli uomini può nulla modificare<sup>34</sup>.

Tale collocazione sul piano trascendente, in cui vi sono tra l'altro anche nozioni impersonali quali quelle di Bene, Bello e Vero, rendendo l'obbligo incondizionato ed eterno, consente pertanto di evitare le contraddizioni in cui sono incorsi i promotori della Dichiarazione del 1789 (e del 1948), il cui errore è stato, a giudizio della filosofa, di aver assolutizzato l'immanenza (l'orizzonte prettamente umano) con la pretesa di sancire principi assoluti e universali<sup>35</sup>. Ignorando, però, l'insensatezza dell'enunciare principi basati su un'idea astratta di uomo, idealmente slegata da ogni legame storico, sociale, culturale o politico, mentre si continua ad agire in un orizzonte reale e relativo alla contingenza politica, retto da una rete di rapporti di forza e di organizzazioni nazionali e sovranazionali con tutte le loro esigenze specifiche. Cercando di proteggere l'uomo dall'arbitrio della *force*, essi vi sono insomma, seppur involontariamente e inconsapevolmente, ricaduti dentro, eleggendola di fatto a regolatrice per eccellenza dei rapporti umani.

Ma se i diritti non sono affettivamente “ab-soluti”, scolti cioè da qualsiasi legame particolaristico, bisogna dunque guardare – arguisce Weil con maggiore nettezza di Arendt – alla dimensione dell'obbligo e del dovere, che è posto dalla sacrale vulnerabilità dell'altro<sup>36</sup> e, in ultima analisi, garantito da Dio:

dalla prima infanzia sino alla tomba qualcosa in fondo al cuore di ogni essere umano, nonostante tutta l'esperienza dei crimini compiuti, sofferti e osservati, si aspetta invincibilmente che gli venga fatto del bene e non del male. È questo, anzitutto, che è sacro in ogni essere umano. [...] Ogni qualvolta sorge dal fondo di un cuore umano il lamento infantile che il Cristo stesso non ha potuto trattenere: ‘Perché mi viene fatto del male?’ vi è certamente ingiustizia<sup>37</sup>.

<sup>33</sup> Rita Fulco, *I diritti dell'altro uomo e gli obblighi verso l'essere umano: Emmanuel Levinàs e Simone Weil*, in Carmine Di Martino (a cura di), *I diritti umani e il proprio dell'uomo*, Inschibboleth Edizioni, Roma 2017, pp. 105-127.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>35</sup> Per approfondire: Isabella Adinolfi, “Fare la storia”. *Vera e falsa idea di grandezza nell'Enracinement di Simone Weil*, in Giuseppe Fulvio Maurilio Accardi, Isabella Adinolfi, Davide Dainese (a cura di), *Gloria di Dio e gloria degli uomini nelle tradizioni cristiane. Problemi e rappresentazioni*, Il Melangolo, Genova 2022, pp. 197-226.

<sup>36</sup> Per Levinàs, espressa dal suo volto, il quale esprime chiaramente il comandamento: “Non uccidere”.

<sup>37</sup> Weil, *La persona e il sacro*, cit., pp. 13-14.

Ritornando alla nozione di obbligo, il suo oggetto è chiaramente l'essere umano in quanto tale e nella sua interezza<sup>38</sup>. Il che significa che abbiamo degli obblighi verso gli altri esseri umani soltanto per il fatto che essi sono, appunto, umani. Il riconoscimento di quest'obbligo e il suo adempimento concreto passa attraverso il rispetto e l'appagamento dei bisogni terrestri dell'uomo, dai più elementari ai più complessi ed elevati. L'elenco degli obblighi redatto da Weil reca infatti primariamente, i bisogni vitali legati alla sussistenza, come “la protezione contro la violenza, l'abitazione, il vestiario, il caldo, l'igiene, la cura in caso di malattia”<sup>39</sup>. E, secondariamente, bisogni che sono in rapporto con la vita morale; in sequenza abbiamo: l'ordine, la libertà, l'ubbidienza, la responsabilità, l'uguaglianza, la gerarchia, l'onore, la punizione, la libertà d'opinione, la sicurezza, il rischio, la proprietà privata, la proprietà collettiva e la verità.

A fondamento di ciascuno dei bisogni appena riportati c'è “forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana”<sup>40</sup>, quello di “radicamento”. Sebbene l'elevato grado di sradicamento (*déracinement*) della società contemporanea renda difficile delineare tale concetto, Weil propone la seguente definizione: “mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale all'esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro, l'essere umano ha una radice”<sup>41</sup>. Ciò significa, in sintesi, che ciascun membro della società trae nutrimento ed è partecipe in senso morale, intellettuale e spirituale della comunità cui appartiene naturalmente, impostagli cioè dal luogo di nascita, dal ceto di appartenenza, dalla professione ecc. In altri termini, patria e comunità sono un indispensabile terreno di coltura da cui può germinare un'esistenza appagante e nutrita da stimoli culturali, usi e costumi, luoghi, cibi, sapori, profumi ecc.:

come esistono ambienti di coltura per certi animali microscopici, o terreni indispensabili per certe piante, così ci sono in ognuno una certa parte dell'anima e certi modi di pensare e di agire che circolano dagli uni agli altri, e possono esistere solo nell'ambiente nazionale e spariscono quando un paese viene distrutto<sup>42</sup>.

Ragione per cui – conclude Weil – tale ambiente va protetto e salvaguardato a tutti i costi. Altrimenti, con esso perirebbe anche parte dello spirito e dell'identità di coloro che vi prosperano. Se questo è vero, diviene allora evidente la gravità delle azioni dei colonialisti passati e presenti, che hanno razziato, asservito e inglobato le patrie altrui, distruggendone la “sostanza morale”, ma anche delle dichiarazioni – apparentemente più innocenti – di certa politica ultra-sovranista e xenofoba, ad esempio, sugli individui di etnia Rom. Secondo questa retorica, quella minoranza, in

<sup>38</sup> “In ogni uomo vi è qualcosa di sacro. Ma non è la sua persona. E neppure la persona umana. È semplicemente lui, quell'uomo. Ecco un passante: ha lunghe braccia, occhi celesti, una mente attraversata da pensieri che ignoro, ma che forse sono mediocri. Ciò che per me è sacro non è né la sua persona né la persona umana che è in lui. È lui. Lui nella sua interezza. Braccia, occhi, pensieri, tutto. Non arrecherei offesa a niente di tutto questo senza infiniti scrupoli” (*Ivi*, pp. 11-12).

<sup>39</sup> Weil, *La prima radice*, cit., p. 16.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 146.

quanto composta da delinquenti, sarebbe infatti un pericolo da arginare tramite censimenti mirati e sgomberi, per l'esattezza, “rade[ndo] al suolo i campi Rom”<sup>43</sup> – come se distruggendo le loro case fosse effettivamente possibile “togliere dalla strada” e integrare appieno questi bambini nel tessuto sociale del Paese ospitante, garantendo loro, infine, il diritto all'istruzione. Il punto non è lasciare questi bambini e i loro parenti alla mercé di un contesto disfunzionale, ma riconoscere che situazioni complesse richiedono soluzioni altrettanto complesse. Non basta sradicare, peraltro con l'uso della forza, un individuo da un contesto la cui storia è caratterizzata da persecuzione, marginalizzazione, ghettizzazione e criminalizzazione sistemiche. Per restituirlo veramente a nuova vita, servono maggiori tutele legali, assistenza materiale da parte di psicologi e mediatori culturali ecc.

Ritornando a Weil, questa attenzione per i bisogni dell'anima umana – evidenzia Zaretzky – rende la filosofa in qualche modo pioniera del “capability approach”, i cui maggiori esponenti sono Amartya Sen e Martha Nussbaum, ma il cui capostipite è indubbiamente Aristotele. Lo studioso americano nota infatti che, nonostante il disprezzo per lo stagirita, Weil aveva a cuore tanto quanto lui la questione delle condizioni di possibilità del benessere e della felicità (*eudaimonia*) all'interno della dimensione sociale e politica; concetto con cui egli designa un modo di vivere che dovrebbe consentire all'individuo di sviluppare armoniosamente le proprie capacità (*dynámeis*). Si tratta, dunque, di una sorta di percorso di fioritura personale (“human flourishing”<sup>44</sup>) del singolo, realizzabile, però, solo in società, con la collaborazione di tutti: legislatori e cittadini. Affinché l'ambiente in cui il singolo si trova a operare sia realmente condizione e occasione di fioritura, lo Stato deve pertanto soddisfare determinate condizioni. Insomma, il luogo di nascita e/o residenza, con tutte le sue peculiarità geografiche, economiche, storico-culturali, religiose ecc., ha una rilevanza notevole per quanto riguarda lo sviluppo fisico e psicologico, le prospettive materiali e lo standard di vita generale del bambino<sup>45</sup>. È dunque evidente che una modificazione consistente e/o la distruzione integrale dell'ambiente circostante, che magari lo costringono a uno spostamento obbligato verso un altro, non siano per lui indifferenti o senza conseguenze dal punto di vista né materiale né psicologico/spirituale.

Al fine di garantire a tutti una continuità nello sviluppo, la legge internazionale stabilisce chiaramente due principi fondamentali obbligatori per tutti gli Stati: 1) “educazione primaria obbligatoria e disponibile gratuitamente per tutti”, 2) riconoscimento del diritto di ciascuno “di godimento dello standard più elevato possibile di salute fisica e mentale”<sup>46</sup>. Alla luce di queste informazioni, è dunque lecito chie-

<sup>43</sup> [https://milano.repubblica.it/cronaca/2015/04/08/news/salvini\\_shock\\_sui\\_romei\\_i\\_campi\\_li\\_raderai\\_al\\_suolo\\_-111424454/](https://milano.repubblica.it/cronaca/2015/04/08/news/salvini_shock_sui_romei_i_campi_li_raderai_al_suolo_-111424454/) (consultato il 5 luglio 2025).

<sup>44</sup> Robert Zaretzky, *The subversive Simone Weil. A Life in Five Ideas*, The University of Chicago Press, Chicago 2021, p. 122.

<sup>45</sup> Bhabha, *Arendt's Children*, cit., p. 448.

<sup>46</sup> International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights (ICESCR), adopted 16 Dec. 1966, G.A. Res. 2200 (XXI), U.N. GAOR, 21st Sess., Supp. No. 16, arts. 13(2)(a), 12(1), U.N. Doc. A/6316 (1966), 993 U.N.T.S. 3 (entered into force 3 Jan–1976); Convention on the Rights of the Child (CRC), adopted 20 Nov. 1989, G.A. Res. 44/25, U.N. GAORD, 44th Sess., Supp. NO, 49, art. 24.

dersi se le tutele offerte agli “Arendt’s children” siano sufficienti a soddisfare i bisogni della loro anima, consentendone la “fioritura”. Per quanto riguarda l’educazione, c’è da dire che, nonostante gli Stati siano esortati a rendere altrettanto accessibile persino quella secondaria, la fruizione di strutture e servizi scolastici di grado inferiore può comunque risultare difficolta – si pensi agli adolescenti che migrano da soli per cercare fortuna all’estero e finiscono a fare i braccianti agricoli o gli operai non specializzati nelle fabbriche, oppure a prostituirsi e/o a delinquere<sup>47</sup>. Per quanto concerne l’assistenza sanitaria, sebbene gli Stati debbano teoricamente fornire cure e assistenza olistiche, tenendo soprattutto conto dei bisogni dei gruppi più vulnerabili, come i bambini<sup>48</sup>, bisogna ammettere che spesso a questi ultimi negano cure e trattamenti sanitari perché sprovvisti di documenti e non accompagnati da adulti o semplicemente perché le prestazioni necessarie sono a pagamento e, quindi non accessibili né ai disoccupati né a coloro che sono finiti nel circolo vizioso della *black economy*. Ancora più tragica è la situazione dei bambini che rimangono nel Paese d’origine quando travolto da un conflitto armato – la tragedia dei palestinesi lo dimostra con chiarezza: non solo non possono accedere a istruzione e cure mediche, ma neanche alle fonti di approvvigionamento più elementari e, per altro, meno nutrienti, come pane e acqua potabile; la loro fame viene insomma usata come arma di guerra e pretesto per attirarli a portata di fuoco<sup>49</sup>.

### **Verso una soluzione nonviolenta e impolitica: l’attenzione e l’esercizio del pensiero come forme di amore per il prossimo**

Sebbene il piano orizzontale e familiare della patria sia per Weil un’importante risorsa cui attingere, ella ci mette subito in guardia rispetto a una possibile degenerazione del sentimento patriottico per cui si giunge a porre “un’equazione fra il bene assoluto e una collettività corrispondente a uno spazio territoriale”<sup>50</sup>. Lo Stato-Nazione, per come si è venuto configurando nei secoli, risulta “un oggetto cristallizzato e offerto permanentemente al sentimento patriottico”<sup>51</sup>, posto al di là del bene e del male, del torto e della ragione, come esemplificato dal motto inglese “right or

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 436-437.

<sup>48</sup> Parliamentary Assembly of the Council of Europe, Resolution 1509, Human Rights of Irregular Migrants, 11 5, 13.2, 2006.

<sup>49</sup> Secondo l’*Integrated Food Security Phase Classification* (IPC), Gaza è dilaniata da una carestia “catastrofica”: oltre mezzo milione di persone affamate e tassi di malnutrizione infantile acuta. Peter Beaumont, *Declaration of famine in Gaza lays bare Israel’s disregard for humanitarian duty*, “The Guardian”, 24 agosto 2025. UNICEF segnala altresì che il 90 % dei bambini sotto i due anni e il 95% delle donne incinte o che allattano vive in condizioni di *food poverty* estrema, consumando due o meno gruppi alimentari al giorno. Cfr. <https://www.who.int/news/item/19-02-2024-children-s-lives-threatened-by-rising-malnutrition-in-the-gaza-strip> (consultato il 25 agosto 2025). Infine, in molti muoiono di fame o sete, bevendo acqua contaminata o non potabile, mentre cercano disperatamente un pasto o un sorso d’acqua sotto il rischio di bombardamenti. Wafaa Shurafa, Samy Magdy, *Sam Metz, 4 Palestinians shot dead by Israeli forces while seeking aid near Gaza City, witnesses say*, “Associated Press”, 25 agosto 2025.

<sup>50</sup> Weil, *La prima radice*, cit., p. 133.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 99.

wrong, my country". È un feticcio per il quale bisogna essere pronti a tutto – anche a sacrificare la vita<sup>52</sup>, oppure, per riprendere gli esempi del secondo paragrafo, ad accantonare la nostra umanità, a ignorare il moto istintivo al soccorso e all'accoglienza di chi, solo al mondo e indifeso, ci sta soltanto chiedendo di non fargli del male e di offrirgli un futuro migliore<sup>53</sup>.

Nonostante tale tendenza, per Weil, "soltanto Cristo ha potuto dire: 'Io sono la verità'. E nessun altro nel mondo può dirlo, né singoli uomini, né collettività"<sup>54</sup>. Il che non significa che non si possa amare il proprio Paese, ma che non bisogna farlo in maniera assoluta, perché soltanto un oggetto assoluto può richiedere un amore della stessa specie. Il punto non è, dunque, di venir meno agli obblighi verso la patria; la filosofa ci invita semplicemente ad adempierli assumendo questa contraddizione, comprendendo cioè, anzitutto, che uno Stato, seppur ammantato di chissà quale splendore e grandezza (*grandeur*), è pur sempre un fatto fragile e perituro che risulta da una rete di cause e circostanze fortuite in cui il bene e il male, la giustizia e l'iniquità sono intrecciati in modo indissolubile. Una volta compreso che la patria non è un assoluto, bisogna allora rivolgersi a cose più elevate e rilevanti, come il principio platonico del Bene, la cui contemplazione dovrebbe suggerire al vero patriota di salvaguardare primariamente l'umanità e la patria altrui e, conseguentemente, anche la propria. Ecco perché, come si accennava prima, la pensatrice rifiuta nozioni come quelle di democrazia, diritto e persona, che, non provenendo dal cielo, si piegano all'utilità del tutto particolaristica e contingente degli esponenti politici o delle lobby economiche che, in un dato momento, paiono godere di maggior forza, successo e influenza; e preferisce loro quelle di Verità, Bellezza, Giustizia e Compassione, che sono invece di origine divina e, dunque, veramente universali ed eterne<sup>55</sup>.

<sup>52</sup> Cfr. Simone Weil, *Riposta a una domanda di Alain*, in Id., *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, trad. it. di Domenico Zazzi, Il saggiautore, Milano 2017, pp. 49-53.

<sup>53</sup> La netta differenza tra le declinazioni assunte dai concetti di eroismo e patriottismo nelle ideologie totalitarie novecentesche e nella proposta caldeggiate da Weil nell'audace "Progetto di una formazione di infermiere di prima linea" (Simone Weil, *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, in Id., *Pagine scelte*, a cura di Giancarlo Gaeta, Marietti, Genova-Milano 2009, pp. 155-164) mette in luce una guerra tra pseudo-religioni e fedi d'ispirazione autentica, tra "moventi impuri e puri dell'eroismo" (Adinolfi, "Fare la storia", cit., pp. 201-213), da cui si può ricavare un ammonimento, valido anche per il presente, sui valori e le motivazioni che guidano l'agire etico-politico dei singoli come di intere nazioni. Nel caso delle SS hitleriane, abbiamo infatti un "coraggio" motivato da un surrogato della fede in Dio: la volontà di potenza e gloria. Questa ideologia, che esalta l'idolo dello Stato-nazione e il mito della superiorità razziale, nel tentativo di incrementarne infinitamente il prestigio, spinge a calpestare i diritti e la dignità altrui e addirittura ad attuare disegni genocidi. Nel progetto di Weil, dove si sostiene la necessità di paracadutare delle infermiere sul campo di battaglia per assistere materialmente e moralmente i feriti, si manifesta, per converso, uno spirito di sacrificio e abnegazione fondato sulla fede nel vero Dio e sull'esigenza di difendere i principi di Bene, Verità e Giustizia e, soprattutto, quello dell'amore per il prossimo, di cui bisogna avere compassione e pietà. In sostanza, ora come allora siamo chiamati, in quanto esseri umani prima ancora che cittadini, a scegliere tra una religiosità idolatrica e mortifera e una autentica e salvifica.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 136.

<sup>55</sup> Per ulteriori spiegazioni: Roberto Esposito, *Categorie dell'impolitico*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 237-244; Giancarlo Gaeta, *Il passaggio nell'impersonale*, in Id., *Leggere Simone Weil*, cit., pp. 241-249.

Per resistere alla tentazione sciovinista di collocare se stessi e la propria nazione al centro del mondo, facendo degli altri nient’altro che delle “particelle dell’universo più o meno considerevoli a seconda che siano più o meno vicine all’io”<sup>56</sup>, sembra allora necessario esercitare la sola facoltà in grado di farci scorgere dapprima la Bellezza e poi la Verità, consentendoci, infine, di agire in modo giusto e compassionevole. Si tratta dell’attenzione: uno sforzo negativo che consiste nel distaccarsi da sé sospendendo ogni proprio pensiero, ambizione, desiderio o preoccupazione, in modo tale da essere vuoti, in attesa, pronti ad accogliere l’oggetto che si desidera comprendere. Lo sguardo ben orientato è insomma quello che desidera la verità unicamente per la verità e il bene soltanto per il bene, senza altre finalità. È, inoltre, capacità di ascolto che apre alla possibilità di amare veramente il prossimo di un amore che consiste molto semplicemente nel guardarla, ascoltarla e rispettarla, restituendogli così quella dignità di cui era stato privato dalla crudeltà degli uomini e/o della sorte.

La pienezza dell’amore per il prossimo – scrive al riguardo Weil – è semplicemente la capacità di domandargli: ‘Qual è il tuo tormento?’. È sapere che lo sventurato esiste [...] in quanto uomo, esattamente tale e quale noi, un uomo che un giorno è stato colpito dalla sventura con il suo marchio inimitabile<sup>57</sup>.

A giudizio di chi scrive, questo tipo di sollecitudine nei confronti dell’alterità, se unita alla consapevolezza dell’importanza degli ambienti vitali nel sostentare la vita biologica e morale del singolo, dischiude inoltre un modo di ragionare – peraltro auspicato anche da Arendt<sup>58</sup> – senza ripetere macchinalmente slogan sovranisti e/o bellicisti, che vorrebbero gli stranieri o “a casa loro” o perfettamente integrati ai costumi del Paese ospitante (e, quindi, dimentichi dei propri) o, in casi estremi, sterminati, eliminati fisicamente in una sorta di novella Soluzione Finale<sup>59</sup>. In ultima analisi, questo approccio consente altresì di conseguire un decentramento del proprio sguardo, normalmente del tutto rivolto su di sé. E, quindi, di guardare il mondo attraverso gli occhi di Dio, la cui prospettiva, essendo collocata al di fuori dello spazio e del tempo, non può che essere la più oggettiva ed equanime possibile, la cosiddetta “non lettura”<sup>60</sup>. Prospettiva che è, in definitiva, sostentamento dei doveri dell’anima umana, proprio in quanto riesce a coglierne le caratteristiche essenziali, solitamente oscurate da una forza illusoria, ossia vulnerabilità e co-dipendenza.

<sup>56</sup> Simone Weil, *Rivelazione greca*, a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 2014, p. 282.

<sup>57</sup> Simone Weil, *Sul buon uso degli studi scolastici in vista dell’amore di Dio*, in Id., *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2008, p. 200.

<sup>58</sup> Anche la pensatrice tedesca auspica infatti un rovesciamento, tramite il pensiero critico, dell’ideologia totalitaria, che è proprio il prodotto dell’abdicazione del pensiero politico democratico e del suo ricorso populista a ricette di forza e slogan violenti.

<sup>59</sup> Come si può evincere dalle parole di Moshe Feiglin, ex deputato della Knesset, secondo cui “ogni bambino a Gaza è il nemico” e, quindi, il compito di Israele è colonizzare Gaza e “non lasciarvi un singolo bambino”. Cfr. <https://yaffaps.com/en/page-24748.html> (consultato il 30 agosto 2025). Non è un caso che, nel proporre una “Gaza ebraica”, il politico dell’estrema destra israeliana, faccia inoltre esplicito riferimento a Hitler. Cfr. <https://aje.io/q6zxmq> (consultato il 30 agosto 2025).

<sup>60</sup> Simone Weil, *Saggio sulla nozione di lettura*, trad. it. in Appendice a *Quaderni* vol. IV, a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1993, pp. 407-415.

È dunque facendo appello all'etica, vera filosofia prima, ed educando le nuove generazioni all'attenzione che si possono forse emendare gli errori della politica<sup>61</sup> ed emanciparsi dall'ordine delle cose, che sennò, poiché governato dalla necessità, vedrà sempre e irrimediabilmente trionfare gli ateniesi sui meli<sup>62</sup>, i forti sui deboli, costringendo questi ultimi a un silenzio assordante. Silenzio che si può rompere non solo (e, per Weil, non tanto) con la disobbedienza civile auspicata da Arendt per la salute dei regimi democratici<sup>63</sup>, bensì offendo attenzione assoluta alla minoranza colpita e, financo, soffrendo con e per essa, anziché distogliere subito lo sguardo come ci viene spontaneo fare quando vediamo scatti crudi come quello realizzato da Samar Abu Elouf<sup>64</sup>. Chissà se il bambino palestinese *ivi* ritratto, orribilmente mutilato dalle bombe israeliane, si è spiegato perché gli è stato fatto del male e se ha ancora fiducia nel fatto che d'ora in poi gli verrà fatto del bene. Nella speranza che sia così, noi tutti abbiamo l'obbligo prima morale, poi politico, di far sì che nessun altro bambino divenga adulto prima del previsto, o meglio, che non veda proprio “cose che non si devono vedere... che un uomo non deve vedere”<sup>65</sup>.

<sup>61</sup> Come emerge in *Vita activa*, Arendt sceglie invece di puntare su rimandi politici e comunitari come la cittadinanza attiva.

<sup>62</sup> Si veda Weil, *L'amore di Dio e la svenuta*, in Id., *Attesa di Dio*, cit., pp. 171-191.

<sup>63</sup> Hannah Arendt, *Disobbedienza civile*, trad. it. Valentina Abaterusso, Chiarelettere, Milano 2017.

<sup>64</sup> Paolo Ottolina, *World Press Photo 2025, vince una foto che racconta la tragedia dei bambini di Gaza*, “Corriere della sera”, 17 aprile 2025.

<sup>65</sup> Aleksievic, *Gli ultimi testimoni*, cit., pp. 245-246.